



In collaborazione con le testate giornalistiche:
Il Resto del Carlino
Il Corriere di Romagna
Cervianotizie.it

Le poesie ed i pensieri per le donne “Scrivile”



**Raccolta degli elaborati vincenti
della terza edizione del concorso**

Cervia 12 marzo 2018

1^a classificata ex aequo poesia in italiano

Se rimani

Mi fermo nelle virgole dove leggo e torno.

Mi avvicino a te se ti scrivo.

Quando il filo azzurro ripercorre il tuo pensiero
il mio pensiero si fa luce.

Mi accompagni.

Tra le vie ci guarda il silenzio delle cose
e cammino sui tuoi passi. Abbiamo riso sotto il portico.
Ho baciato il tuo viso di pioggia; tu le mie parole non dette.

Qualcuno ha parlato, forse
ma eravamo altrove, io da te tu da me.
In ogni volto dei minuti si fa sera e si fa notte ogni giorno.

Poi si resta a fingersi un riflesso
a filo d'acqua come le zanzare, un volo
e dal riverbero si nasce per morire senza sosta.

Siamo l'eco dopo il punto
e tutto si ripete se rimani.

Nunzio Buono

1^a classificata ex aequo poesia in italiano

Mia madre

Il ricordo di mia madre, là nel campo
ha un sapore d'aceto, un odore di fango.
I suoi piedi sformati che frantumano zolle
son spade piantate negli occhi della mente.

"Mamma, aspetta, non andare, fa caldo".

Sguardo velato, sorriso spento.

"Mamma, riposa, almeno quand'è festa".

Ciabatte logore, borsetta vecchia.

Mia madre regina del lamento,
che si fa in quattro per chi ha bisogno,
che non capisce mai le barzellette,
se le racconta lei, nessuno ride.

Mamma lo sai che il tuo" no buté gnit!

Ha riempito il magazzino di schifezze?

Un cuore a pezzi, fermato e ripartito

Più di una volta, più di uno spavento.

Mamma arrabbiata, tradita, bastonata
bella e ribelle, adesso ormai domata.

"Quando mi fai la tinta?" "Quando vieni?"

lei non accetta i suoi capelli bianchi.

Ora ti sei fermata, tutto è più lento:
la memoria, il pensiero, il movimento.

Solo il tormento ancora non è spento.

Senso di colpa che non ha mai fine.

"Portami a casa mia" e non sai dove.

"Ma questa è la tua casa, non la vedi?"

Petunia sorda e vecchia che la guarda
emette un mugolio e si addormenta.

2^a classificata poesia in italiano

Quello che resta

Quello che resta
Di te conservo ancora il sorriso
la testardaggine che non capivo
il grande cuore avevi donato
a chi una vita l'ha calpestato
Eri una roccia, una fortezza
ma nello sguardo muta amarezza
Giochi sul prato e lungo i fossi
cogliendo spighe e papaveri rossi
Nelle giornate, crescendo insieme
tu dell'amore hai piantato il seme
Si è preso anni per germogliare
fino nel fondo ho dovuto scavare
per fare pace col tuo ricordo
così agrodolce, dolore sordo
Quelle giornate, sempre più corte
ti hanno condotto piano alla morte
avrei voluto darti energia
linfa vitale che era la mia
Ora non restano che le parole
per ringraziarti, per farti onore.

Valentina Tonini

3^a classificata poesia in italiano

Affollata solitudine

Accendi gli occhi e svela il cuore
Fai finta di aver dimenticato
E di non sapere più nulla
Riparti da capo, dal vuoto
Come se fossi nata adesso
Stupisciti per ogni cosa
Meravigliati per la bellezza
Accorgiti che c'è abbondanza
Fidati del tuo essere
Scopri le parole
Quelle vere, quelle che hanno un valore
Godi dei gesti dell'istinto
Che le definizioni non descrivono
Ascolta le note delle voci
Di questa affollata solitudine
Ascolta le note delle voci
Di questa affollata solitudine

Bezzi Maria Serena

1^a classificata lettere in italiano

Cara signora Vitti

Cara signora Vitti,

di sicuro non ricorderà il mio nome, è passato tanto tempo, ma credo rammenti quei giorni grigi di Ravenna che fecero da scenario al Deserto Rosso di Michelangelo Antonioni.

Avevo nove anni allora e seguii, come altri coetanei, con curiosità e anche stupore la troupe che girava un film in un posto così anonimo come il villaggio A.N.I.C. anche se, in realtà, per noi era magico come tutti i posti dove giocano i bambini.

Strano mondo, quello del cinema: ne succedono di tutti i colori. E tra le cose che possono succedere, capita anche che uno di quei bambini che osservavano le riprese fuori inquadratura ti spari in un piede durante una ripresa.

Lei ripeteva una scena in cui camminava, noi dovevamo stare zitti e fermi a sedere sull'erba. Passava e ripassava su quel vialetto a un paio di metri da noi: bersaglio facile per la mia pistola sparaturaccioli. La beccai al primo colpo e lei se ne uscì con: "A ragazzi ma che stamo a Roma?!"

Scappammo tutti a distanza di sicurezza, ci eravamo giocati il posto in prima fila.

Ma poi, in una pausa delle riprese, lei seduta mi fece un cenno con la mano, io mi avvicinai titubante e disarmato. Volle sapere il mio nome, glielo dissi; mi chiese se le andavo a prendere un gelato al bar. Volai e tornai con una coppa di gelato all'amarena. Mi tenne vicino a lei finché non l'ebbe terminato, poi mi fece una carezza e mi chiese di buttare in un cestino la coppa e il cucchiaino.

Cara Monica, posso chiamarla così? un ricordo come quello che le ho descritto è come una nuvola in una giornata di vento: chissà dove va a finire, e questa lettera non la scrivo per farglielo rivivere. No, la scrivo per restituirle quella carezza di tanti anni fa.

Nelle righe di una missiva si possono mettere molte cose, in questa vorrei ci fossero una carezza e un grazie. Una carezza che torni da dove è partita e un grazie per la sua arte e per quel gesto che solo le donne sanno fare con tanta tenerezza.

G.Paolo Basaglia

2^a classificata lettere in italiano

Come farfalla giocosa

Tu sei il potere della terra, armata di lancia che impavida sguaini nel mondo che andrai a conquistare. Sei la torcia che illumina il cammino di chi ti seguirà. Sei il potente alfiere di una scacchiera, dai movimenti obliqui e velocissimi. Sei il pilastro del castello sul quale ergerai la tua bandiera, il dado dai sei perfetti, l'ago della bussola proteso sempre al nord, i magnifici e lustrati specchi della sala da ballo della tua vita, il motore rombante di una macchina in corsa, il guanto delicato di una dama, il drago misterioso che nessuno ha mai visto. Il mondo è piatto, tondo, quadrato, ovale. Nessuno ti impedirà di conquistarlo. E quindi vai, figlia mia. Vai alla ricerca della felicità. Vai e cerca ovunque il battito del tuo cuore come essenza dell'essere. Vai e vola come farfalla giocosa. Vai e fai tua ogni partita. Vai e segui i tuoi sogni, nessuno te lo impedirà.

Con tanto amore.

La mamma

Adriana Corbelli

3^a classificata ex aequo

lettere in italiano

Lettera di una mamma detenuta

Il tempo passa sul mondo, ha trascinato me fin qui provando a mettere la realtà in parole sulla carta. Il tempo è passato su di noi, su di te, chissà di che colore è il cielo che ora guardi, i luoghi che frequenti, chi sono le persone al tuo fianco, come porti i capelli. Chissà chi, al mio posto, ti sta indicando la strada giusta nella vita o la via di mezzo tra il bene ed il male. Chissà se la tua mente mi ha portato all'inferno o se il tuo cuore mi ha tenuto in paradiso. La vita ci pone tante domande, e noi non sempre riusciamo a dare delle risposte. La domanda che mi pongo più spesso da anni che mi perseguita che non mi aiuta a dormire la notte, ma paradossalmente mi spinge a trovare la forza di alzarmi al mattino, è se hai avuto l'amore che meritavi. Hai l'amore che meritavi, mia creatura?

Tutto l'amore che un bambino confida di avere, che dovrebbe avere nonostante la vita. Quello che avrei voluto darti io.. l'amore che ci aspetta da una madre ma che la donna che sono stata mi ha impedito di donarti... Ci sono momenti in cui penso di aver commesso il peccato più grande che si possa accusare ad un essere umano: non averti sempre reso felice e non averti amato abbastanza. Solo Dio sa che questa è la pena più grande che si possa infliggere ad una madre. Spero solo di riscoprire, un giorno, che quel cordone ombelicale tagliato dalle abili forbici di un chirurgo alla nascita, separandoci nel corpo ma non nell'anima, non possa essere stato distrutto dalle avide mani della giustizia. Essere madri è il mestiere più difficile del mondo, spero che un giorno mi perdonerai. Chissà se ancora mi ami, o se per colpe solo mie hai smesso di farlo.

Perchè solo mia è la colpa di aver ignorato il tuo ruolo di figlio, l'ho forse sottovalutato non sentendomi io abbastanza madre. Non ho voluto capire che l'amore di un figlio potesse come il mio essere talmente incondizionato da poter sopportare il peso dei miei sbagli. Mi ero dimenticata che anche essere figli è un mestiere difficile... pur essendola stata un tempo. Scusami, creatura mia. Amami ancora, se puoi. Io ti amo. Infinitamente.

Mamma

Donatella Marchese

3^a classificata ex aequo lettere in italiano

É l'amore

Amo la vita perché è bella e piena di colori. Amo la vita perché profuma di buono, la amo perché me lo hai insegnato tu. . .

La amo anche se ci ha portate a percorrere strade diverse e ora non posso averti vicino come vorrei. . . la amo soprattutto perché mi ha ridato la fiducia, fiducia in qualcosa che non si vede ma che si sente.

È l'amore. "È l'amore che muove il mondo", nulla di più vero. L'amore non muore mai, rimane vivo anche quando il corpo se ne va e ridiventa cenere.

Mamma sei sempre stata amore. Amore puro. Per questo io ti sento.

Ti sento quando fuori scoppia un temporale e i tuoni danno voce alle nostre anime, ti sento quando l'aria profuma di terra bagnata dopo un acquazzone, ti sento quando il vento soffia e mi accarezza il viso, ti sento quando la sera prima di dormire ti do la buona notte e so di non essere sola. Per questo so che ci ritroveremo, magari ci rincontreremo in un mondo che profuma di caffè, ci rincontreremo e allora i nostri occhi potranno finalmente brillare ed essere di nuovo complici, sono sicura che ci rincontreremo e ti stringerò così forte da non farti più andare via, vorrei trovarti ancora persa nel tuo abbraccio, quell'abbraccio forte e profumato. Si ti rincontrerò e i nostri cuori ricominceranno a battere veloci, così veloci da voler uscire dal petto, quel petto in cui mille volte mi sono adagiata in quei giorni. . . volevo sentire a che ritmo batteva il tuo cuore, avrei voluto registrarlo nella mia mente, nelle mie orecchie. Il tuo cuore, quel cuore grande che ha dato vita e speranza a qualcun altro dopo di te. . .

Mamma sei sempre stata un angelo. . . ti mancavano solo le ali, ora si libera e felice. Ti amo

Chiara Zanni

1° classificato racconto breve italiano

Come ogni giorno

Come ogni giorno, da ormai quasi tre anni, Teresa scostò la tenda dalla piccola finestra incastonata nel muro del suo monolocale, prese un foglio di carta perfettamente quadrato e si sedette a tavola.

Lo fece roteare tra le dita, come per carezzarlo, girò la clessidra e poi lo piegò esattamente a metà facendo pressione sulla piega prima in un verso e poi nell'altro fino a creare due rette perfettamente perpendicolari. Girò il foglio dalla parte opposta e ne tracciò le diagonali.

Con un movimento deciso delle mani portò i tre vertici verso quello centrale, in questa sequenza: prima quelli laterali e poi quello superiore. Piegò poi ciascun lato sulla linea centrale fino a creare una sorta di aquilone.

La carta si trasformava ad ogni singola pressione dei suoi polpastrelli, come per magia assumeva sembianze che, alla piega successiva, diventavano altro e sempre qualcosa di diverso rispetto alla forma precedente.

Piegò sia a monte che a valle la punta dell'aquilone, aprì le alette e contemporaneamente spinse verso l'interno i quattro lembi. Assottigliò quelle che sarebbero diventate la coda e la testa di un uccello, abbassò le due ali ed ecco che la gru, come per incanto, prese forma.

In quell'istante la sabbia smise di scendere, quindici minuti erano contenuti ora in un'ampolla.

Mosse le ali della gru come per iniziarla a un volo e poi la appoggiò in una cesta insieme a tutte le altre. Tra pochi giorni sarebbero state mille, mille gru che le avrebbe donato per farle capire che non aveva mai smesso di cercarla e che, ogni giorno, per mille giorni, l'aveva puntualmente trovata.

Era sicura che avrebbe riso quando le avrebbe viste e le loro risate, finalmente insieme, avrebbero fatto il rumore della felicità.

Andrea Elena Stanica

2° classificato racconto breve in italiano

Il filo di lana azzurra

Da piccola mi incantavo a guardare le mani di mia nonna Agostina lavorare velocemente con l'uncinetto.

Ai miei occhi di bambina dotata di tanta fantasia, sembrava che usasse una bacchetta magica con la quale intrecciava tanti fili colorati per creare il guardaroba, compreso un bellissimo vestito da ballerina con tutù, per la mia Barbie e le altre bambole preferite.

"Nonna mi insegni?" chiedevo impaziente.

Sedute davanti al camino mi diede un bel gomitolo di lana azzurra.

Il punto catenella è la base del lavoro all'uncinetto.

Ricordo che ogni sabato pomeriggio facevo metri e metri di catenelle insieme a nonna Agostina che, nel frattempo preparava una tazza di cioccolata calda e mi raccontava filastrocche e storie di quando lei era bambina.

Mia nonna puntualmente alla sera, di nascosto, sfilava il mio lavoro fatto e, la settimana successiva mi faceva trovare di nuovo il gomitolo con il quale ricominciavo a fare metri infiniti di catenelle.

"Nonna, ma quando mi insegni qualcosa di diverso? Io voglio fare una copertina per la mia bambola".

"Bambina mia, occorre pazienza. Per ogni buon lavoro bisogna avere una base precisa e solida".

Spesso ripenso con nostalgia a quel gomitolo azzurro che ha accompagnato tanti mesi spensierati in compagnia di mia nonna.

Anna Maria Benini

3° classificato racconto breve in italiano

Agostina

Se dovessi rappresentare la parola nonna con una forma geometrica, userei un cerchio, perché ha solo curve e non angoli da smussare. Nonna ha un suono dolce, che ispira amore, affetto, comprensione, accondiscendenza, esperienza, insegnamenti buoni da trasmettere a chi è più giovane.

Ho scoperto tardi le mie nonne: figlia unica, spesso ammalata, stavo sempre con la mamma, ma da adolescente sono diventate le mie amiche, le mie consigliere, quasi figure magiche, in particolare la nonna Agostina.

Nata a fine Ottocento, orfana di madre e cresciuta con una matrigna e numerosi fratellastri, lavora da giovanissima in una filanda per la produzione della seta, va poi in sposa ad un coetaneo, partorisce cinque figli, due portati via piccolissimi, tre sopravvissuti, mio padre e i miei due zii e a detta sua "sarebbero stati molti di più e il Comune avrebbe dovuto allargare la strada!...", se non fosse rimasta vedova dopo soli dieci anni di matrimonio.

Agostina è una povera popolana analfabeta, ma è attratta da tutto ciò che è scritto o raccontato e con la sua vivace intelligenza e la sua memoria prodigiosa apprende i versi della Divina Commedia, sentiti declamare da un professore una sera d'estate. Parla alle altre lavoranti di Pia dei Tolomei con forte partecipazione per la sua dolorosa vicenda di moglie infelice e uccisa dal marito per una presunta infedeltà: "Siena mi fè, Maremma mi distrusse..." o della "sfortunata Francesca da Rimini che si era innamorata proprio di Paolo, il cognato".

Tutto nella sua bocca diventa umano, accessibile, anche le terzine dantesche che ci parlano di vita vera, amori traditi e vissuti, sentimenti forti e devastanti.

Agostina ha un dono: legge le carte, i fondi del caffè, interpreta i sogni e ha una spiegazione che traduce in frasi lapidarie per ogni giorno di inizio delle mestruazioni, anzi del "marchese" come lo chiama lei, nobilitando questa scadenza mensile, ai suoi tempi quasi impura e da nascondere.

Domenica "riceverai un regalo", mattino "lieto avvenire", notte "il tuo amore se ne andrà in fumo", primo del mese "un tale sospira di vederti, non dar retta a colui che ti ha amato, è falso" oppure il giorno ventiquattro "Felicità, presto avrai una consolazione".

La sua cucina un po' fumosa, con il gatto Mascari, sempre accovacciato ai suoi piedi, il

vecchio divano di velluto verde con i centrini all'uncinetto un po' consunti si trasformano allora per me, ma anche per i vicini, le amiche, i conoscenti, in un mondo in cui tutto è chiaro, prevedibile, se, come Agostina, si colgono i segni che il destino scrive. Nella sua lunga vita non ha mai visto il mare, soffre il mal d'auto, non vuole più salire da quando è sopravvissuta ed è riuscita a ritornare a casa dopo l'avventuroso e drammatico tragitto di pochi chilometri, che separano Meldola da Forlì.

Come Giulio Verne o Emilio Salgari viaggia con l'immaginazione e caparbiamente da autodidatta impara a leggere. Le si apre allora un mondo, diventa amica di tutte le case reali, vive drammaticamente il ripudio di Soraya, segue le vicende di Elisabetta, che non è la primogenita della sua vicina di casa, ma la regina d'Inghilterra, in fondo una moglie, una mamma che nei momenti liberi si occupa della monarchia, si interessa anche di quella sabauda che lei stessa ha visto splendere e miseramente cadere e dei suoi rampolli non sempre dignitosi.

"Cara nonna, dove sei ora?" Sono certa che hai trovato un terrazzino arioso e celeste, e seduta su una vecchia sedia impagliata, con il tuo gatto e le tue carte in mano, facendo capolino fra i fiori rossi dei tuoi amati gerani, con un sorriso rassicuri la ragazza che passa: "Fra poco lui ti scriverà una lettera d'amore... anzi... un messaggio!"

Stefania Zaccheroni



1° classificato poesia in dialetto romagnolo

Un pinsir d chërta vidrêda

Un pensiero di carta vetrata

Avreb sintim dì na bona parôla,
mo l'am va böna se riva un suspir,
al so d regalèa na brota fôla,
toti busei, patac, l'è e mi pinsir.
Mo la zeit la capess sobit, la ziga,
la mi vos seiza lus la va in te vënt,
d'scultêm inciou us tö la briga,
e par musica un'ufesa o un azidënt.
I mi pinsir iè d chërta vidrêda,
cios d'impurbieda cunfusiou,
tachêda ae telefon la giornêda.
Aiò smess d zarchèa la dignité,
an ò la fuerza d corar dri a un sogn,
ne c se quest un è piò un campê.
E call center l'è la mi parsou,
e alora a strec i deit, a strec i pogn,
a sei tanti, tröpi in sta situaziou.
E par toti avrebb cus aviess e bur,
che e sol e scanzless agli umiliaziou,
lasendli glupeadi sol d culur.

Vorrei sentirmi dire una buona parola,
ma mi va bene se mi arriva un sospiro,
so di regalare una pessima favola,
tutte bugie, inesattezze, è il mio pensiero.
Ma la gente capisce subito, urla,
la mia voce senza luce va nel vento,
nessuno si preoccupa di ascoltarmi,
e per musica un'offesa o un accidente.
I miei pensieri sono di carta vetrata,
sporchi di confusione impolverata,
attaccata al telefono per tutto il giorno.
Ho smesso di cercare la dignità,
non ho la forza di inseguire un sogno,
anche se questa non è più vita.
Il call center è la mia prigionia,
allora stringo i denti, stringo i pugni,
siamo tante, troppe in questa situazione.
E per tutte vorrei che fuggisse il buio,
che il sole cancellasse le umiliazioni,
lasciandole avvolte solamente di colore

Lucia Baldini

2° classificato poesia in dialetto romagnolo

Anna

Nench se t'am é det "no piânzar"
me a n son bona d'rasignêm.
Tot al ser, quând ch'a m vegh a lêt
l'ùltum pinsir al tegn sèmpar par te.
A t arcùrdat quânti ciàcar,
quent zugh, quânti risèdi?
A t arcùrdat che me e te
a sema boni d'vulê, nench senza agl'él?
Mo invezì sol te t'é ciap e'vol!
Ta m' é lasê daparmè aque in sta tèra
che senza ad te l'ha mânch prufom
... u s è schê prinféna l'êlbar dal còcal!
A vniret prema o pu
a scòrar cun me?
Me a t tegn d'apstê tot i dè,
a jò sol cambiê ad ca, brisa ad pinsir.
Al so che e' srà difèzil
scavalchè cla siv êlta e bura,
tröp êlta par cal tu gâmb stili.
Prôva listes ch'a t tegn la lus apiêda!

Mirta Contessi

3° classificato poesia in dialetto romagnolo

DRÍ DE TULÌR

Dietro al tagliere

Um pê d'avdé drì de tulir mi nóna
tirê cun e' s-ciadùr la spòja zala:
cum ch'la j deva la spénta la su spala,
cun ch'l'era la su mân 'd che sförz padrôna.

E quând la spòja l'era 'na grân lôna,
l'in féva un rôdal e tajèndal ad pala
'd lasâgn la n aréb fat ôna cavala
par che tânt ch'l'era svelta e ch'l'era bôna.

Sôra un buraz la li stindeva a schês
prônti da cùsar int l'acva ch'la buleva
parchè int i piêt cundidi ch'al j andés
Um pê d'avdé mi nóna ch'la sarveva
ste bén ad Dio fat cun al su mân
cuntenta cóma quì che i li arudléva
la forchetta.

Mi sembra di vedere mia nonna dietro al tagliere/spianare col matterello la sfoglia gialla:/
come gli dava spinta la sua spalla,/com'era padrona la sua mano di quello sforzo./E
quando la sfoglia era una gran luna/he faceva un rotolo e tagliandolo velocemente/di la-
sagne ne avrebbe fatto un una quantità/tanto era svelta e capace./Sopra un canovaccio-
le stendeva ad asciugarsi/pronte per cuocerle nell'acqua che bolliva/affinchè andassero
condite nei piatti./Mi sembra di vedere mia nonna che serviva/questo ben di Dio fatto con
le proprie mani/felice come quelli che le arrotolavano (conla forchetta).

Augusto Muratori

1° classificato racconto breve in dialetto romagnolo

Ohi, cióu, babena, tent int la ment...

In paés, la Dina ad Piron i la cnunséva tot: êlta, mêgra, mo fôrta, la spalutéva i sêch¹ da un cvintêl come gnint fasend avanzê a boca avérta i oman ch'i la guardéva. Nench ad caratar la jéra fôrta, un pô sbrenga, la n'avéva pil int la lengua e, s'la javéva un cvêl da di, la te dgéva int e' nês.

La jéra li ch'la jandéva a fê al puntur a tot cvi de' paés, grend e znen e cvând che i tabêch i la vdéva vultê la caléra cun la scatta dla sirenga, i scapéva vi rugend.

I la ciaméva nenca s'u j éra da fê al puntur a la troja e li la i andéva come gnint.

E s'u j éra da manê un môrt, i ciaméva la Dina!

In ca la jéra li ch'la mandéva avânti la baraca e cvând ch'u j éra d'andê, par môd d'un di, int un ufizi, la ciapéva la bicicleteta e la jandéva li.

La jéra una "bersagliéra", la mandéva so tot e l'éra mej nô-s la mètar côntra.

«Ohi, cióu, babena, tent int la ment...» la-m dgéva se a vléva fê ad tēsta mi.

La vléva che tot i fases i cvel coma ch'la vléva li e la tiréva fura tot i pruvirbi, al superstizion o agli abitudini pusebili par dimustrê ch'la javéva rason. Se, ad esempi, un dè ad prema- véra a m'avléva mètar un stidin piò stil, la cminzéva: «Ohi, cióu, babena, tent int la ment ch'i à sèmpar det "Mêrz cres pen, abril nò t'i cavê, maz fa cvel ch'u-t pê"».

Una vòlta a m'amalè e, cvând ch'a-m sintéva mej, a vléva stê so da lèt, e li: «Ohi, cióu, babena, tent int la ment ch'l'è mej fê una zviglia che una Cvarésma!».

Però a m'arcôrd nenca che cvând ch'a staséva pôch ben, la m'avnéva a truvê preocupêda, la dgéva ch'l'éra mej ch'andes a pasê una visita da un specialesta, perché la cuntesa ad Ghez la jera môrta cun la palmunita senza févra: la staséva in pinsir par me!

E pu a m'arcôrd che, dal vòt, cvând ch'arivéva a ca, a truvéva i pen stiré o un piat d'amnèstra chêlda ch'la faséva ben piò a e' spirit che a e' còrp: l'éra e' su môd ad aiutê m senza tânti dismarì e l'è stê piò cun l'esempi che cun al paròl, ch'la m'à insignê.

Par me la jè stêda una sgonda mâma.

L'éra la mi suocera e la m'avléva ben.

¹ L'éra i sêch d'urtiga (poi sostituiti dalla tela juta) che, pieni di grano, pesavano 101 chili.

Ohi, ragazza, tieniti in mente ...

In paese, la Dina ad Piron era conosciuta da tutti: alta, magra, ma forte, maneggiava come niente i sacchi da un quintale facendo rimanere a bocca aperta gli uomini che la guardavano. Anche di carattere era forte, un po' sbrenge², non aveva peli sulla lingua e, se aveva una cosa da dire, te la diceva in faccia.

Era lei che andava a fare le iniezioni a tutte le persone del paese, piccoli e grandi e quando i bambini la vedevano arrivare con la scatola (di latta) contenente la siringa, scappavano via urlando.

La chiamavano anche se dovevano fare le iniezioni alla scrofa e lei ci andava senza nessuna paura.

E se dovevano vestire un morto, chiamavano la Dina!

In casa era lei che mandava avanti la baracca e quando c'era bisogno di andare, per esempio, in un ufficio, inforcava la bicicletta e ci andava lei.

Era una "bersagliera", comandava su tutti ed era meglio non mettersela contro.

«Ohi, ragazza, tieniti in mente...» mi diceva tutte le volte che volevo fare di testa mia.

Voleva che tutti facessero le cose come desiderava lei e trovava tutti i proverbi, le superstizioni o le abitudini possibili per dimostrare che aveva ragione. Se, ad esempio, un giorno di primavera volevo indossare un abito più leggero, lei cominciava: «Ohi, ragazza tieniti in mente che si è sempre detto: "Marzo aumenta i panni, in aprile non toglierteli, in maggio fai quello che vuoi"».

Una volta mi ammalai e, quando cominciai a sentirmi un po' meglio, volevo alzarmi dal letto, e lei: «Ohi, ragazza, tieniti in mente che è meglio fare una vigilia che una Quaresima!». Però mi ricordo anche che quando stavo poco bene, mi veniva a trovare preoccupata, mi diceva che sarebbe stato meglio che fossi andata a fare una visita specialistica perché la contessa Ghezzeo era morta con la polmonite senza febbre: si preoccupava per me! Poi ricordo che, a volte, quando tornavo a casa, trovavo i panni stirati o un piatto di pasta pronta che faceva meglio allo spirito che al corpo: era il suo modo di aiutarmi senza tante smancerie ed è stato con l'esempio più che con le parole, che mi ha insegnato. Per me è stata una seconda mamma. Era mia suocera e mi voleva bene.

² Il termine sbrenge equivale a intrattabile, che bisognava prendere per il verso giusto, ma senza connotazione di cattiveria.

1° classificato

sezione speciale per le scuole

Scuola Giosué Carducci Classe III

Lettera ad una donna speciale

Cara Maria,

hai salvato un bambino che era in difficoltà senza farti troppe domande.

Hai fatto un gesto molto coraggioso.

Lo hai curato come la più generosa delle mamme anche se non era tuo figlio, ti sei sacrificata quasi senza pensare alle conseguenze.

Lo hai aiutato perché non soffrisse, almeno per un po', il freddo e la fame.

Lo hai curato perché era stato maltrattato e ferito.

Lo hai lavato perché aveva vissuto nel bosco e camminato in mezzo al fango.

Lo hai riscaldato perché fuori c'era la neve.

A lui, separato dai suoi genitori, hai fatto da mamma.

A lui, che non aveva più una casa, hai dato un rifugio.

Gli hai insegnato tutto quello che poteva aiutarlo per non farsi notare e catturare dai tedeschi e per essere accettato da altre persone in modo che lo accogliessero e lo ospitassero durante la sua fuga, donandogli ciò che avevi di più caro.

Cibo, vestiti, conoscenze.

Hai avuto paura, ma non per te stessa: per lui.

Maria, perché hai fatto questo gesto per un bambino che neanche conoscevi?

Con esso hai salvato la sua vita.

Lo hai nascosto perché avesse una possibilità di sopravvivere e cercare la sua famiglia, così come tu speravi di rivedere tuo marito e i tuoi figli, partigiani.

Anche quando la tua casa, il tuo villaggio, sono stati bruciati, hai sofferto ma non ti sei fermata e hai donato a quel bambino l'ultima cosa che ti era rimasta: la tua giacca. E con essa anche la speranza di potercela fare.

Hai fatto tanto per lui, non te ne è importato nulla del fatto che fosse diverso da te, che non avesse le tue stesse usanze, che non fosse cristiano, come te.

Con la guerra ovunque e il tuo paese invaso, in un momento così terribile, dove

ogni cosa era stata sconvolta dal pregiudizio e dall'odio verso chi è diverso, tu ci hai fatto capire ancora una volta che tali sentimenti non devono vincere, che siamo tutti degni di rispetto.

Ci hai fatto vedere cosa vuol dire essere coraggiosi ed altruisti.

Cara Maria, hai salvato un bambino, un ebreo, mentre tantissimi altri sono stati catturati dai Tedeschi.

Ti ringraziamo Maria, con i tuoi capelli neri e neanche un ciuffo grigio fra di essi.

Per noi tu sei una vera partigiana, come tuo marito e i tuoi figli.

La tua battaglia la combattevi rimanendo a casa.

Il tuo è, per noi, un esempio di amore e di solidarietà, bello, da imitare.

Perché moltissime persone non amano le altre persone?

Ai nostri occhi, di bambini che vivono in un luogo e in un tempo lontani, accogliendo quel bambino tu hai salvato l'umanità.

Per questo ti diciamo grazie.

I bambini della classe terza



Menzione speciale sezione scuole

A Silvia Bocchini classe IV scuola primaria di Cesena per la poesia

Nonna

Mia nonna è molto brava
e nei problemi se la cava,

ogni giorno mi fa un favore
e nel mondo è la migliore,

io le voglio tanto bene
spero a lei faccia piacere,

io mi voglio sdebitare
un regalo le voglio fare.

Tutto non finisce qui
riprenderò proprio da lì



SEZIONE SPECIALE per gli ospiti delle case di riposo

Ospiti della casa di riposo Villa Verde Milano Marittima Cervia

1° Classificato nella categoria "Racconti breve" a: Clotilde Prati

Quando ero bambina andavo con mia cugina più grande a fare l'erba per i conigli. Un giorno mi sono fatta un taglio molto profondo ad un dito con il falchetto (ho ancora la cicatrice!) ed era mia cugina che piangeva come una fontana! Sono venuta ad abitare a Cervia prima da sfollata poi dopo la guerra ci siamo fatti la casa, mio babbo faceva parte della Cooperativa Muratori: anche io portavo le pietre! Ho sempre fatto la sarta e la ricamatrice. Mi è sempre piaciuto ballare e mio marito l'ho conosciuto in un locale. Si chiamava Paolo. Mi ha fatto una gran corte: andava sempre a raccogliere mazzi di fiori nel giardino di una villa (scavalcava il muro) e me li portava, spesso me li lasciava infilati tra le sbarre del cancello di casa. L'ho sposato il lunedì di Pasqua, avevo abito e soprabito color grigio-azzurro e con la stoffa rimanente del vestito mi sono fatta fare il cappellino. Abbiamo avuto due figli, un maschio e una femmina.

2° Classificato nella categoria "Racconti breve" a: Luciana Bracci

Sono nata nel 1928 a Castiglione di Ravenna, mio padre, Luigi, era bracciante e lavorava in campagna sotto padrone, mia madre, Maria, lo aiutava. Ho una sorella più piccola di 10 anni che si chiama Romana, vista la differenza di età le ho praticamente fatto da mamma, anche perché i miei genitori erano sempre fuori casa a lavorare. Quando andavo a scuola la caricavo in un cesto e la portavo con me dalle suore! Abitavamo in una grande casa colonica, eravamo sei famiglie, quasi un piccolo paese, siamo sempre andati d'accordo e ci siamo aiutati tanto soprattutto in tempo di guerra. Quando avevo 14 anni è morto mio padre e quindi sono andata io a lavorare nei campi anche se non ero certo "un gran campione" perché ero magra magra. Ho lavorato tanto anche in risaia, 7 ore a mollo, alcune volte anche con l'acqua che arrivava alla vita. Facevo 20 chilometri in bicicletta, passavo dalla pineta, lungo uno stradello stretto fino a Fosso Ghiaia, che portava vicino alla risaia. Ho conosciuto Pierino, che poi ho sposato, nella sala da ballo di Castiglione, era il 1950. Si andava a ballare di solito la domenica sera. La prima volta che mi ha invitato

gli risposto di no, poi però lui ha continuato ad invitarmi e così ci siamo innamorati, all'inizio ci vedevamo solo a ballare. Ci siamo sposati il 25 aprile 1954 e sono andata ad abitare a casa sua, anche perché era l'unico figlio maschio e allora si usava così. Ad aprile dell'anno dopo il matrimonio è nato Claudio. Abbiamo lavorato tanto sotto padrone, andavamo a fare le campagne per il grano, le barbabietole...Dopo 9 anni, proprio il giorno del nostro anniversario, è nato Gabriele.

3° Classificato nella categoria "Racconti breve" a: Sandrina Mugnai

Quando ero bambina andavo con mia cugina più grande a fare l'erba per i conigli. n giorno mi sono fatta un taglio molto profondo ad un dito con il falchetto (ho ancora la cicatrice!) ed era mia cugina che piangeva come una fontana! Sono venuta ad abitare a Cervia prima da sfollata poi dopo la guerra ci siamo fatti la casa, mio babbo faceva parte della Cooperativa Muratori: anche io portavo le pietre! Ho sempre fatto la sarta e la ricamatrice. Mi è sempre piaciuto ballare e mio marito l'ho conosciuto in un locale. Si chiamava Paolo. Mi ha fatto una gran corte: andava sempre a raccogliere mazzi di fiori nel giardino di una villa (scavalcava il muro) e me li portava, spesso me li lasciava infilati tra le sbarre del cancello di casa. L'ho sposato il lunedì di Pasqua, avevo abito e soprabito color grigio-azzurro e con la stoffa rimanente del vestito mi sono fatta fare il cappellino. Abbiamo avuto due figli, un maschio e una femmina.

Associazione Culturale
Francesca Fontana

Ospiti alla residenza anziani "Busignani" o che frequentano il centro diurno anziani di Cervia

1° Classificato nella categoria "Racconti brevi" a: Franca Domeniconi

"La rinuncia"

Ho fatto fino alla quinta elementare, ed ero brava a scuola, ma i miei genitori non mi hanno fatto continuare a studiare... La mia maestra venne fino a casa mia per parlare con i miei genitori, per dir loro quanto ero brava... e dovevo continuare a studiare... ma mio padre disse c'è troppo lavoro da fare a casa, e non poteva mandarmi a scuola... ho rinunciato agli studi per i miei genitori... ho rinunciato alla mia vita.

2° Classificato nella categoria "Racconti brevi" a: Rosina Missirolì

"Il sogno"

Mia mamma mi mandò a lavorare nel periodo che dovevo andare a scuola... la scuola era distante da dove abitavo... ero in collina a Bertinoro... ma era come se abitassi in montagna... perché la scuola non la vidi più... la sognavo solo!

3° Classificato nella categoria "Racconti brevi" a: Tiziana Alessandi

"i fiori della vita"

..La donna non è solo mimosa... la donna è tutto un fiore... è una rosa appena sbocciata, è una margherita piena di petali, è un girasole che segue la luce... della mia vita.

1° classificato tra gli ospiti delle case circondariali di Ravenna e Forlì

Rosaescuro

Il vecchio solo
Nel primo mattino di un cortile deserto
Temporeggia.
Si stringe nel bomber
E si gode il suo Gennaio fresco
E, mentre tutto non tace
Si aspettai il tempo per dimenticare
Le ore vissute nel non luogo
Qualcuno ride
Qualcuno piange
Tutti lo stesso dolore
In questo sospeso spaccato di vita
Amaro e vuoto
A tempi cadenzati compari tu
Sottile filo di luce
Che riesce a raggiungere queste profondità
Con i tuoi modi gentili
E il sorriso che regali ad ogni singolo detenuto
E così l'attimo, seppur breve, si trasforma
Al di là del "banale" punto di vista estetico
In qualcosa di bello
Di bello almeno quanto te